

Diocesi di Carpi – Ufficio per le Comunicazioni sociali

6° incontro annuale per gli animatori parrocchiali della comunicazione e della cultura

Novi – giovedì 16 giugno 2011

1. La comunicazione nella cultura digitale

(da: Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*)

51. La comunità cristiana guarda con particolare attenzione al mondo della comunicazione come a una dimensione dotata di una rilevanza imponente per l'educazione. La tecnologia digitale, superando la distanza spaziale, moltiplica a dismisura la rete dei contatti e la possibilità di informarsi, di partecipare e di condividere, anche se rischia di far perdere il senso di prossimità e di rendere più superficiali i rapporti. La crescita vorticoso e la diffusione planetaria di questi mezzi, favorite dal rapido sviluppo delle tecnologie digitali, in molti casi acuiscono il divario tra le persone, i gruppi sociali e i popoli. Soprattutto, non cresce di pari passo la consapevolezza delle implicazioni sociali, etiche e culturali che accompagnano il diffondersi di questo nuovo contesto esistenziale.

Agendo sul mondo vitale, i processi mediatici arrivano a dare forma alla realtà stessa. Essi intervengono in modo incisivo sull'esperienza delle persone e permettono un ampliamento delle potenzialità umane. Dall'influsso più o meno consapevole che esercitano, dipende in buona misura la percezione di noi stessi, degli altri e del mondo. Essi vanno considerati positivamente, senza pregiudizi, come delle risorse, pur richiedendo uno sguardo critico e un uso sapiente e responsabile.

Il loro ruolo nei processi educativi è sempre più rilevante: le tradizionali agenzie educative sono state in gran parte soppiantate dal flusso mediatico. Un obiettivo da raggiungere, dunque, sarà anzitutto quello di educare alla conoscenza di questi mezzi e dei loro linguaggi e a una più diffusa competenza quanto al loro uso. Il modo di usarli è il fattore che decide quale valenza morale possano avere. Su questo punto, pertanto, deve concentrarsi l'attenzione educativa, al fine di sviluppare la capacità di valutarne il messaggio e gli influssi, nella consapevolezza della considerevole forza di attrazione e di coinvolgimento di cui essi dispongono. Un particolare impegno deve essere posto nel tutelare l'infanzia, anche con concreti ed efficaci interventi legislativi. Pure in questo campo, l'impresa educativa richiede un'alleanza fra i diversi soggetti. Perciò sarà importante aiutare le famiglie a interagire con i media in modo corretto e costruttivo, e mostrare alle giovani generazioni la bellezza di relazioni umane dirette. Inoltre, si rivela indispensabile l'apporto dei mezzi della comunicazione promossi dalla comunità cristiana (tv, radio, giornali, siti internet, sale della comunità) e l'impegno educativo negli itinerari di formazione proposti dalle realtà ecclesiali. Un ruolo importante potrà essere svolto dagli animatori della comunicazione e della cultura, che si stanno diffondendo nelle nostre comunità, secondo le indicazioni contenute nel *Direttorio sulle comunicazioni sociali*.

L'impegno educativo sul versante della nuova cultura mediatica dovrà costituire negli anni a venire un ambito privilegiato per la missione della Chiesa.

2. L'opinione pubblica dei cattolici è un diritto e una virtù

di Paolo Boschini

È legittimo che i cattolici confrontino le loro opinioni e, se è il caso, discutano animatamente tra loro sui mezzi di comunicazione pubblica?

Il Magistero recente non ha dubbi: la ricerca della verità nel libero confronto delle opinioni e nel comune desiderio di una profonda comunione delle menti e dei cuori è un diritto-dovere dei membri della Chiesa cattolica. Questa affermazione ha un'ovvia limitazione: non possono essere sottoposti al dibattito pubblico gli articoli fondamentali della nostra fede, professati nel *Credo*.

Questa linea di demarcazione non è però così scontata, dal momento che negli ultimi decenni la Chiesa cattolica ha continuamente accresciuto la miriade di regole, specialmente in campo morale e liturgico, che intendono guidare il comportamento di pastori e fedeli. Si tratta di norme che, pur fondate sull'indiscutibile autorevolezza della Chiesa, non hanno però lo stesso spessore teologico delle verità fondamentali della fede. Ciò basta a renderle opinabili? Sì e no. Non è opinabile il loro fondamento ecclesiale. Ma è opinabile l'interpretazione – e dunque l'applicazione nella vita pastorale e sociale – che ne viene data nelle differenti

situazioni della vita ecclesiale.

Ciò basta a concludere con gioia che la Chiesa cattolica è luogo di libertà, in cui si può discutere quasi su tutto, senza timore di compromettere la fede e le verità che essa comunica. Una delle prime cose che si insegna agli studenti di teologia cattolica è l'esistenza di una "gerarchia delle verità": quello che la Chiesa crede, vive e afferma non ha tutto il medesimo peso specifico.

Normalmente, quanto avviene nella vita quotidiana – civile o ecclesiale – di un certo territorio non è materia di fede in senso stretto: quindi è legittimo che tra i membri della comunità cattolica locale ci siano differenti opinioni in proposito. Non è legittimo semmai che il persistere di alcuni difetti nella comunicazione porti non solo alcuni giornalisti, ma gli stessi cattolici a catalogare le posizioni espresse da altri cattolici in termini di idee "di sinistra" o "di destra". Quando si verificano siffatti equivoci gravi e pericolosi per la comunione ecclesiale, non c'è stato un difetto nell'atto della comunicazione: spesso tutti gli interlocutori sono stati chiarissimi. Siamo piuttosto di fronte a importanti lacune nell'etica della comunicazione, cioè nelle intenzioni che guidano l'atto del comunicare.

Intendo piuttosto prendere spunto da episodi di questo tipo – uno è capitato recentemente anche a me e alla mia comunità parrocchiale in relazione a una mostra fotografica sui bambini di Scampia – per avviare una discussione sui valori e sulle regole della comunicazione pubblica tra i cristiani. Eccone una formulazione in sette punti.

1. Si può e si deve discutere su tutto ciò che non riguarda direttamente le verità fondamentali della nostra fede contenute nel *Credo*. La franchezza è la virtù che caratterizza la Chiesa della Pentecoste. L'omertà e l'indifferenza non sono atteggiamenti evangelici e non devono essere confusi con la comunione fraterna.
2. Prima di esprimere un parere pubblico su un determinato fatto o pensiero, si deve attingere alla fonte diretta dell'informazione e, se il caso è complesso, si devono confrontare tra loro più fonti discordanti. L'ascolto dei protagonisti degli eventi in questione deve precedere e regolare la formazione di un'opinione personale. La ricostruzione dei fatti chiami persone, luoghi e situazioni con il proprio nome. L'informazione sarà esatta e favorirà la creazione di una visione critica e responsabile della realtà.
3. Si privilegi l'intervento pubblico sui temi su cui si è competenti per ragioni di studio e/o di esperienza. Il tuttologo è una figura sempre più squalificata nella comunicazione odierna.
4. Quando si interviene sui mass-media, lo si faccia sempre a titolo personale, evitando l'equivoco di parlare a nome di un'autorità superiore. Se si esprime il parere di un'associazione o di un gruppo informale di cristiani, tali individui e gruppi devono essere facilmente identificabili.
5. L'argomentazione deve essere essenziale, ragionevole e mite. Gli elementi di criticità devono essere evidenziati senza fomentare il sospetto che la "controparte" sia in mala fede o manchi di fondate motivazioni teologiche e pastorali. Siamo fratelli e sorelle nella fede anche quando non pensiamo e non agiamo allo stesso modo. L'uniformità non è un segno certo di comunione ecclesiale, né la pluralità è un segno altrettanto certo di scismi e eresie.
6. Le discussioni pubbliche sui mass-media devono avere un termine. Esso non può essere costituito dall'estenuazione del tema o dei partecipanti a quel dibattito. E neppure ci si può aspettare un intervento diretto dell'autorità ecclesiale che ingiunga il silenzio ai "litiganti". Il termine di ogni dibattito è la capacità dei discutenti di addivenire a punti di convergenza, a partire dai quali iniziare a costruire di comune accordo progetti ecclesiali e sociali innovativi. Se una discussione pubblica tra cattolici non si traduce in progetti condivisi è sterile e va rapidamente abbandonata.
7. Non si boicottino i pensieri o gli eventi altrui. Lo sforzo di comprendere le ragioni degli altri è l'elemento che identifica un cattolico sulla scena pubblica e lo rende testimone credibile della verità che afferma.

Nel dibattito pubblico tra i cattolici il ruolo della cosiddetta stampa cattolica (in particolare del settimanale diocesano) è di importanza essenziale, perché essa deve offrire regolarmente a cristiani di opinioni differenti la possibilità di confrontarsi fraternamente su argomenti di particolare rilevanza e complessità per la vita ecclesiale e sociale. I redattori degli organi cattolici di stampa hanno così il compito di suscitare, moderare e incrementare la pluralità di vedute tra i cattolici. Per questo è essenziale che i redattori siano liberi e competenti nell'esercizio della loro professione; e che siano appassionati alla Chiesa nello stile del loro comunicare. Le ingerenze dall'alto, così come le pressioni dal basso sono atteggiamenti che ostacolano pesantemente l'esercizio di tale professione a servizio della comunità cristiana. Ai redattori della stampa cattolica spetta il compito di favorire anche nei mass-media quella "convivialità delle differenze", che è tipica della ricerca cristiana della verità e che fa amare la comunicazione pubblica come modalità per incontrare e esprimere la "verità sinfonica" e inesauribile della nostra fede.